

COMUNITÀ

Il commento

Troppi dimenticano il blocco dei salari



Silvano Andriani

SEGUE DALLA PRIMA

Politiche tipo quelle adottate dalle banche centrali statunitense, inglese ed ora anche giapponese. Ormai quasi nessuno più nega che la politica della Federal Reserve sia la causa della migliore performance dell'economia statunitense rispetto a quella europea, ma il fatto è che questa enorme immissione di moneta non si traduce in un adeguato aumento della domanda e tanto meno in un adeguato aumento degli investimenti: il livello di formazione del capitale è stato nel 2012 nettamente inferiore a quello del 2007 sia negli Stati Uniti che in Europa, mentre in Giappone è rimasto ancora nettamente inferiore a quello precedente l'inizio della depressione negli anni 80.

Tutto ciò appare ancora più sorprendente quando, come in Usa, Inghilterra e Germania a causa dei bassissimi tassi di interessi e di un blocco delle retribuzioni che dura da anni gli utili delle imprese hanno raggiunto record storici. Ma piuttosto che aumentare gli investimenti le imprese preferiscono usare i surplus in altro modo. Le imprese statunitensi, ad esempio, hanno usato gran parte degli utili per acquistare azioni proprie facendone salire le quotazioni o per acquistare altre imprese: esse nel 2012 hanno acquistato 400 miliardi di azioni proprie ed hanno speso ben 1600 miliardi per acquisizioni di nuove imprese. Il riacquisto di azioni proprie da parte delle imprese e la tendenza delle banche ad usare, a causa del proprio inadeguato livello di capitalizzazione, l'enorme liquidità che viene loro offerta dalle banche centrali non per finanziare l'economia reale, ma per acquistare titoli è alla base della straordinaria dicotomia fra andamento dei mercati finanziari le cui quotazioni hanno dovunque raggiunto livelli record a l'andamento generalmente negativo dell'economia reale, che lascia temere la formazione di nuove bolle speculative.

Le imprese sono piene di liquidità, quelle statunitensi ne posseggono, secondo *The Economist*, 1800 miliardi di dollari e quelle europee 1000 miliardi di euro, ma non investono adeguatamente in quanto esse, per dirla sempre con *The Economist*, «trovano difficile accrescere organicamente i profitti vendendo più beni», il che semplicemente vuol dire che il problema è il livello della domanda. Chiunque ormai dovrebbe sapere che un imprenditore non aumenta la capacità produttiva perché ha fatto buoni profitti o perché i tassi di interesse sono bassi, lo fa

se ritiene che ci sarà un aumento della domanda e con le politiche di austerità prospettive di aumento non se ne vedono. Ma questo è un problema che dura da tempo. Da tempo il blocco generalizzato delle retribuzioni nei Paesi avanzati, cioè il fatto che il reddito della maggioranza delle famiglie non aumentava, ha creato problemi di domanda; essi sono stati aggravati consentendo, con politiche monetarie permanentemente espansive e politiche creditizie corrive, un pesante indebitamento delle famiglie, indebitamento che poi è all'origine della crisi finanziaria. Rilanciare un tale meccanismo sarebbe molto pericoloso, anche se in parte ciò sta avvenendo: in Usa sono ripartiti i mutui *subprime* e nel 2012 essi sono aumentati del 30% rispetto all'anno precedente.

Il collegamento dell'aumento delle retribuzioni reali all'aumento della produttività fu stabilito per primo da H. Ford che capì che senza un aumento della domanda da salari la formidabile crescita della produttività generata dalla meccanizzazione dei processi produttivi non sarebbe stata sostenibile. Tale collegamento diventò, attraverso le politiche dei redditi, un canone della politica economica riformista, elaborata soprattutto dai governi socialdemocratici scandinavi che si diffuse poi in tutti i Paesi avanzati.

...

Il reddito della maggioranza delle famiglie non aumenta e anche questo crea problemi di domanda

Maramotti



Basta dare un'occhiata ai dati per vedere che nei «trenta anni gloriosi», successivi alla Seconda guerra mondiale, mentre si diffondevano in tutti i Paesi avanzati i consumi di massa e si edificavano le strutture dello stato sociale, livello del debito pubblico e di quello delle famiglie rispetto al prodotto lordo non sono aumentati.

È inutile nascondersi dietro un dito, bisogna tornare a parlare di distribuzione del reddito. Non si può pensare che la domanda possa crescere sempre e soltanto attraverso il bilancio pubblico o immettendo grandi quantità di moneta che non si sa bene chi dovrebbe usare. Anche la metafora del denaro sganciato dagli elicotteri sulla gente, inventata a suo tempo da M. Friedman, può alla fine servire ad eludere il problema. Del resto in Inghilterra il dibattito, per merito del Labour Party, sta focalizzandosi sulla *pre-distribuzione*, cioè sulla distribuzione del prodotto tra capitale e lavoro.

Adottare politiche dei redditi mantenendo un accettabile grado di liberalizzazione dei mercati richiede un coordinamento sovranazionale delle politiche distributive e, per quanto più direttamente ci riguarda, di quelle dei Paesi europei. Oggi non tutti i Paesi dell'Unione potrebbero adottare lo stesso collegamento tra salari e produttività, esso andrebbe differenziato tra Paesi creditori e Paesi debitori, ma coordinate in modo da assicurare una crescita della domanda e la riduzione dei divari di competitività fra i diversi Paesi.

Meraviglia che finora questo argomento non sia entrato a fare parte nell'agenda europea; prima vi entrerà meglio sarà.

Il commento

Berlusconi contro i giudici: un conflitto pericoloso



Michele Ciliberto

SEGUE DALLA PRIMA

In questo caso si tratta del «verdetto» del Tribunale milanese che in appello ha confermato la condanna per la vicenda diritti tv-Mediaset. Non è una novità, anzi è un aspetto caratteristico del populismo berlusconiano: quando le cose non seguono il corso voluto, si lancia il «popolo» contro le istituzioni perché il «popolo» è la base della sovranità, il fondamento ultimo del potere.

È una concezione della democrazia diretta declinata in forma reazionaria, estranea a ogni democrazia rappresentativa di matrice liberale imperniata, in quanto tale, sulla divisione moderna dei poteri. Non è una novità, lo ribadisco: è questo il terreno di cultura del particolare tipo di dispotismo democratico che si è imposto in Italia negli ultimi venti anni e che ha trovato la sua massima incarnazione nel berlusconismo. Con risultati paradossali: ha infatti generato un conflitto sistematico fra politica e magistratura, che ha spinto la magistratura a costeggiare, per contrappasso, la politica fino a scendere direttamente sul terreno dello scontro politico, con conseguenze deleterie per la costituzione interiore della democrazia italiana, finché essa aspira ad essere una democrazia di tipo rappresentativo.

Ma è una malattia che si è sviluppata in varie direzioni, anche fuori della destra, e addirittura in settori polari rispetto al berlusconismo, con cui essi hanno però due punti in comune, strettamente connessi: il primato del «popolo» come

...

Il «popolo» che attacca le istituzioni: un'idea della democrazia diretta declinata in forma reazionaria

fondamento della sovranità, la democrazia diretta come forma prioritaria del potere popolare. Sono posizioni che portano, in modo convergente, verso il dispotismo. Una particolare specie di dispotismo, quello democratico di matrice populistica. Quali siano stati gli effetti di queste concezioni è, credo, sot-

to gli occhi di tutti.

Il problema attuale del nostro Paese è precisamente quello di ricostituire le basi della democrazia rappresentativa, riaffermando la divisione e l'equilibrio dei poteri - rideterminandoli nei loro nessi reciproci, ma anche nella loro rispettiva autonomia. E per fare questo è prioritario distinguere in modo netto politica e magistratura, politica e diritto. Non si risolvono i problemi politici con le sentenze dei Tribunali; non si attacca in modo sistematico la magistratura per interessi politici. Cose normali, addirittura ovvie che in Italia sono diventate obiettivi per cui lottare, se si vogliono ristabilire le basi di un vivere civile condiviso. Tanto più è necessario farlo oggi in un momento così complicato per il nostro Paese, e mentre comincia a muovere i primi passi un governo che può svilupparsi e operare solo a patto di ristabilire gli equilibri tra i poteri.

Da questo punto di vista, tutti sono chiamati ad uscire da vecchie contrapposizioni e da conflitti che hanno lacerato in profondità il nostro Paese, lasciando molte macerie sul terreno. E, in modo particolare, la destra italiana oggi è chiamata ad abbandonare posizioni e atteggiamenti che hanno sacrificato il «bene pubblico» all'interesse privato, attraverso continui e violenti attacchi del potere esecutivo a quello giudiziario con effetti rovinosi per tutti.

È un problema che non riguarda solo il presente, ma soprattutto l'avvenire dell'Italia. Se si vogliono ricostituire le basi di un confronto civile tra le principali forze politiche nazionali - necessario dopo la fase di collaborazione di questo periodo - è indispensabile affrontare e superare questa prova. Evitando anche, come è accaduto - e solo per fare un altro esempio di questa anomalia italiana - che il nuovo contrastato presidente della commissione Giustizia del Senato, Nitto Palma, compia come primo atto una visita in carcere a Nicola Cosentino. Altrimenti non sarà possibile riprendere il cammino. Sarebbe bene che gli uomini più lungimiranti della destra ne fossero consapevoli, ed agissero di conseguenza.

L'iniziativa

In piazza per diventare veri cittadini d'Europa



Roberto Castaldi
Ricercatore
Scuola Sant'Anna

PER 60 ANNI C'È STATO UN AMPIO CONSENSO POPOLARE PER L'EUROPA UNITA, MA I GOVERNI NAZIONALI NON SI DECIDEVANO A FARE I PASSI DECISIVI, gelosi delle loro sovranità palesemente fittizie e inefficaci. Ora sono d'accordo sulla necessità dell'unione bancaria, fiscale, economica e politica, ma le rimandano interpretando l'ascesa di movimenti populistici in molti Paesi europei come un segnale che i cittadini siano contro l'Europa.

In realtà, i cittadini e le cittadine sono giustamente furiosi con le fallimentari politiche messe in campo contro la crisi, frutto dei negoziati intergovernativi tra le ca-

pitali europee; ma si rendono conto che solo con un'Europa più unita, più democratica, più solidale la crisi potrà essere superata. Bisogna superare la contraddizione di un mercato unico, una moneta unica e 17 politiche economiche e fiscali. Nella storia non c'è mai stata una moneta senza un governo e uno Stato, per la buona ragione che non funziona.

Gli Stati fortemente indebitati e con alti tassi di interesse, come l'Italia, non hanno spazio per una politica nazionale di deficit-spending, nemmeno se finalizzata agli investimenti. Ci serve il governo europeo dell'economia, almeno a livello dell'eurozona. Che non ha debito pregresso, è il secondo centro di risparmio del mondo, e ha significative riserve che potrebbe mettere al servizio di un grande piano di investimenti per lo sviluppo sostenibile e l'occupazione. Serve una nuova divisione delle competenze che tenga conto della realtà economica e politica: il

...

Domani una manifestazione a Firenze con l'adesione di sindacati, movimenti di personalità della cultura

rigore agli Stati e la crescita all'Europa. Serve un governo federale con un bilancio fatto di risorse proprie, basato su poteri fiscali e euro-project-bonds per finanziare gli investimenti.

Altrimenti la crisi continuerà e i cittadini, specie i giovani, perderanno fiducia nel futuro, e quindi nella politica e nelle istituzioni a tutti i livelli. Ma fare l'Europa e invertire il declino è possibile. Fino a domenica a Firenze si svolge il Festival d'Europa, una settimana di dibattiti, e seminari con le élites politiche e culturali europee. In tale contesto ad altissima visibilità europea domani 11 maggio partirà da Piazza Indipendenza alle 15 una manifestazione popolare per «Gli Stati Uniti d'Europa per superare la crisi» (<http://firenzelmaggio2013.135.it>) promossa dalle organizzazioni europeiste e cui hanno aderito numerose organizzazioni della società civile, sindacati, enti locali, grandi personalità della cultura, della ricerca e della politica.

È dal successo di iniziative come questa che dipende la possibilità di cambiare la percezione delle élites politiche europee, di accelerare la creazione di un governo europeo dell'economia e di superare questa crisi finanziaria, economica, sociale, politica, e ormai di civiltà.